

boxe

Ivo Romano

CAMPIONE D'ITALIA Stavolta non ci sono dubbi che tengano, né proteste da inoltrare. Il verdetto è limpido, così come il successo ai punti di Cory Spinks, che si è preso l'attesa rivincita ai danni di Michele Piccirillo. Undici mesi, tanto è durato il regno del pugile barese, l'ultimo italiano a entrare in possesso di una corona iridata, quella del welter Ibf, ora consegnata nelle mani dello statunitense. Non poteva farcela Michele, sicuramente arrugginito dalla lunga lontananza dal ring, forse debilitato dal peso degli anni, costantemente soverchiato dalla velocità dello sfidante, sempre anticipato dalle saettanti sventole dell'americano, che solo di rado è stato centrato dal diretto destro dell'italiano, il colpo che avrebbe dovuto rappresentare l'arma vincente. Cospicché la lettura dei cartellini non poteva dare sorprese: un successo nitido,



Piccirillo rivede Campione e perde, Spinks si riprende la corona

Welter, il barese sconfitto nettamente nella rivincita per il mondiale Ibf. «Ritiro a fine anno, ma prima un match»

netto, solare. Ancorché Piccirillo la pensi diversamente: «Avevo vinto di un punto, ne sono più che certo. Nella prima metà del match mi sono aggiudicato almeno 4 riprese su 6, poi lui è venuto fuori alla distanza. Il problema è che le polemiche seguite al primo confronto hanno incanalato la convinzione dei giudici lungo un diverso binario. In pratica era già stabilito che avrebbe vinto lui». Parole amare, che però non fotografano la verità, quella che il ring ha palesato senza il benché minimo dubbio. Piuttosto i dubbi sono altri, legati a una condizione non perfetta. O quantomeno non all'altezza del duro compito che attendeva Piccirillo: «Un anno senza combattere si paga profumatamente. In undici mesi non sono salito sul ring neanche una volta, neppure per un match di collau-

do. Senza dimenticare, poi, le continue incertezze, i match che parevano fissati e poi sono saltati. Una situazione difficile da sostenere, che ha senz'altro influito sulla mia prestazione». Il conto potrebbe pagarlo Don King, che ha sotto contratto Piccirillo (fino ai primi mesi del 2004): «Penso sia il caso di rifletterci un po' su. Se essere legato a Don King significa rimanere inattivo per così lungo tempo, credo sia meglio che le nostre strade si dividano». E il futuro? Per ora è un'incognita. Ma il pugile barese ha idee chiare in proposito: «L'avevo detto prima del match, non posso che ripeterlo ora: con il 2003 la mia carriera sportiva chiuderà i battenti. Ma questa sconfitta non mi farà anticipare l'addio. Vorrei tanto avere un'altra chance mondiale prima di ritirarmi. Ecco, questo è il mio

obiettivo. Ove non se ne presentasse la possibilità, potrei accontentarmi anche di una sfida per il titolo europeo. Un match titolato, magari con tanto di successo, per chiudere in bellezza». Anche per il bene del pugilato italiano. Che ora è aggrappato alla corona di Pietro Aurino, campione europeo dei mediomassimi. Neanche un mondiale in cascina, solo la miseria di un titolo continentale: è la fotografia del triste momento della boxe tricolore. Un periodo che ci si può mettere alle spalle. Nuovi protagonisti si apprestano a provarci, altre importanti chance sono ormai alle porte. E tempo di dare ossigeno al sempre più asfittico panorama. In attesa che le vecchie glorie (Michele Piccirillo come Giovanni Parisi) diano il loro colpo di coda.

Raikkonen vola sui disastri di Schumi

Ancora trionfo McLaren con la prima vittoria del finlandese. Barrichello 2° salva la Ferrari

Lodovico Basalù

SEPANG «Alla sua età dovrebbe saper guidare». Basta questa frase, pronunciata da Flavio Briatore, grande chef della rinnovata cuisine Renault, per inquadrare bene l'attuale momento di Michael Schumacher. Anche ieri - e per la seconda volta di seguito - il pentacampione del mondo ha fatto flop. E in maniera plateale. Non gli piace partire dietro, stare dietro. E quando si trova in questa situazione commette quelle sciocchezze che lo hanno fatto passare alla storia con lo stesso clamore dei suoi tanti successi. L'aver buttato fuori pista il povero Trulli - alla fine caparbiamente quinto davanti al kaiser dopo una serie di disavventure e partito in prima fila accanto a Fernando Alonso, brillante terzo al traguardo (nonostante la febbre a 38,5 e la tracheite) - non ha impedito e non poteva comunque impedire la prima vittoria sacrosanta di Kimi Raikkonen. Che per la seconda volta consecutiva (dopo David Coulthard in Australia, ieri ritirato) porta davanti a tutti una McLaren-Mercedes. È un anno diverso, questo. La cosa è ormai chiara. Non basta "fare flotto" per arginare la concorrenza. Nel filotto della prima curva, causato appunto dall'arrembata di Schumacher (giustamente penalizzato da un "drive through") è caduto anche Montoya, con una delle due BMW-Williams, di fatto messo fuori gara per la perdita dell'allettone posteriore. E non basta il secondo posto di Calimero-Barrichello, con l'altra F2002, a consolare gli uomini in rosso. Un secondo posto, certo, ma ad anni luce dalla McLaren del bimbo Raikkonen (è nato il 17 ottobre 1979) che sembra voler ripercorrere la splendida carriera del suo celebre connazionale, Mika Hakkinen. «Mi dispiace per i tifosi della Ferrari - diceva ieri Norbert Haug, boss Mercedes - ma finalmente possiamo dire di avere una macchina a posto. Chi lo sa. Forse in futuro qualcosa cambierà. Magari se la Bridgestone fornirà alle rose delle gomme più competitive». Già, proprio le gomme. Non il solo, ma un fattore sicuramente importante nel successo della McLaren, così come dell'ottima prestazione della Renault e in fin dei conti anche di quella della Bmw-Williams di Ralf Schumacher, quarto al traguardo dopo essere partito dalla penultima fila. La Michelin può stappare bottiglie di champagne e lasciare un amaro shushii ai giapponesi della Bridgestone, che equipaggiano le Ferrari.

Arrivo
Gp. della Malesia

1	K. Raikkonen (McLaren)	1h32'22"195	media 201,629 km/h
2	R. Barrichello (Ferrari)	a 39"286	
3	F. Alonso (Renault)	a 1.04"007	
4	R. Schumacher (Williams)	a 1.28"026	
5	J. Trulli (Renault)	a 1 giro	
6	M. Schumacher (Ferrari)	a 1 giro	
7	J. Button (Bar)	a 1 giro	
8	N. Heidfeld (Sauber)	a 1 giro	

	Australia	Malaysia	Brasile	San Marino	Spagna	Austria	Monaco	Canada	Inghilterra	Francia	Germania	Ungheria	Belgio	Italia	Stati Uniti	Giappone
K. Raikkonen	16	6	10													
D. Coulthard	10	10														
F. Alonso	8	2	6													
J. P. Montoya	8	8														
R. Barrichello	8		8													
M. Schumacher	8	5	3													
J. Trulli	8	4	4													
R. Schumacher	6	1	5													
H.H. Frenzen	3	3														
J. Button	2		2													
N. Heidfeld	1		1													



"vecchia" F2002, è altrettanto sicuro che la McLaren schiera la macchina dello scorso anno, anche se ampiamente modificata. Entrambe le scuderie devono decidere quanto utilizzare le monoposto nuove ma, finora, è il team di Ron Dennis che si è avvantaggiato. Nella lotta per il trono più alto sembra poter

entrare la Renault. A parte il terzo posto di Alonso, c'è l'ottima rimonta di Trulli. L'italiano ha dovuto patire anche un pit-stop lunghissimo per problemi al bocchettone di rifornimento e un testacoda mentre era in lotta con Button (Bar-Honda). «Capitano tutte a me - ha detto sconsolato nel dopogara -. Potevo

essere io in pole se il team non avesse deciso di caricare più benzina sulla mia macchina rispetto a quella di Alonso. Sì, Schumacher è venuto a chiedermi scusa e sono scuse che accetto. Ma ho molto da recriminare. Sono però un mastino. E ho respinto, alla fine, gli attacchi del tedesco».

La gioia di Kimi Raikkonen al primo successo in Formula 1 ieri a Sepang. A sinistra una delle tante fasi concitate della corsa



Dopo la Sanremo Un bravo a Bettini aspettando Pantani

Gino Sala

Bisogna andare indietro negli anni, molto indietro per vedere cinque italiani nei primi posti della Milano-Sanremo. Ciò si è verificato con l'ordine d'arrivo del 1949 che mostra Coppi primattore con 4'17" su Ortelli, Magni, De Zan e Rossello. Ora, senza voler fare paragoni col passato, è fuori dubbio che il risultato di sabato scorso, cioè Bettini davanti a Celestino, Paolini, Cipolini e Pieri, fa sensazione. Presto avremo un seguito con le classiche d'aprile (Giro delle Fiandre, Parigi-Roubaix, Amstel Gold Race, Liegi-Bastogne-Liegi) e nell'attesa godiamoci l'impresa di Paolo Bettini, eccellente protagonista che ha tenuto fede ai propositi della vigilia. Merito suo se la corsa ha vissuto fasi tambureggianti, se non abbiamo assistito all'ennesima conclusione con molti concorrenti ingobbiti sul manubrio. Paolo ha trovato nel suo ardentissimo, nei suoi affondi sulla Cipressa e sul Poggio la chiave del successo. Un comportamento possibile soltanto ad un atleta dotato di resistenza, che non si spegne dopo il primo assalto, che gode di un recupero immediato e di un'ottima potenza muscolare, un piccoletto (altezza 1,68) svelto anche nel capire gli avversari. Aveva dichiarato che per non finire nella pancia del plotone bisogna osare e così è stato. Bettini ha costruito la carriera professionistica faticando, facendo tesoro degli insegnamenti del padre operaio, proprio un ragazzo che deve alla modestia, al carattere di lottatore la conquista dei galloni di capitano. Era un gregario di Bartoli, adesso è un campione a caccia della seconda Coppa del Mondo, sicuramente un elemento prezioso per la nazionale azzurra che il 12 ottobre si misurerà ad Hamilton (Canada) nella gara valida per la maglia iridata.

E adesso due riflessioni. La prima sul proposito di modificare il tracciato della Milano-Sanremo che dovrebbe partire dalla Certosa di Pavia e sostituire la Cipressa con la salita della Pompeiana, lunga una decina di chilometri e munita di tornanti impegnativi. Dico a Carmine Castellano di fermarsi, di lasciare le cose come stanno, di non andare in cerca di novità di cui non si avverte il bisogno. Seconda riflessione sul «bello del ciclismo», manifesto a cura dell'associazione corridori dove si leggono concetti pienamente condivisibili. «Continueremo a sottoporci consapevolmente ai controlli anti-doping più efficaci e frequenti, chi sbaglia paghi, siamo i primi a pretenderlo» è scritto nel messaggio e a questo punto vorrei tanto che si tenesse fede ai buoni propositi, che la certezza subentrassero nell'intero gruppo allo scopo di mettere fine a dubbi e timori ancora esistenti, a quella farmacia del male in possesso di veleni che sfuggono alle ricerche dei laboratori. Abbiamo la necessità di una generale presa di coscienza, di una denuncia dei lestofanti in circolazione dei quali si conoscono nomi e cognomi. Ho ricevuto la telefonata di un individuo spregevole che per giunta ha voluto mantenere l'incognito. «Smettila con le prediche. Nessuno è in grado fermare il doping», mi è stato detto. Resto comunque del parere che soltanto un ciclismo pulito, col sostegno di mezzi leciti e medici onesti può essere credibile. Voglio intanto augurare a Marco Pantani un buon ritorno. Da mercoledì a domenica prossima vedremo il romagnolo impegnato nel «Coppi e Bartali». Una ripresa davanti a tanti tifosi in aspettativa. Importante è cambiar vita dopo un'infinità di errori.

giovani piloti nel circus

Dall'erede di Hakkinen ad Alonso Il volante della F1 ai nuovi talenti

SEPANG «C'è un pilota che, prima o poi, costringe qualcun altro al ritiro. Parola di Flavio Briatore. Il riferimento è all'emergente Fernando Alonso (o alla nuova stella Kimi Raikkonen?) che dovrebbe "far fuori" sua maestà Michael Schumacher. Andiamoci piano... Una cosa, però, è certa: Raikkonen e Alonso sono il futuro della F1. Il finlandese arriva alla vittoria dopo almeno due gare perse per sfortuna: lo scorso anno in Francia scivolò sull'olio perso da una Toyota consegnando il titolo a Schumacher; due settimane

fa in Australia fu costretto al 3° posto per una penalizzazione per eccesso di velocità ai box. Raikkonen è uno dei piloti più giovani ad aver vinto un Gran premio di F1, visto che nella classifica di tutti i tempi è preceduto solo dall'americano Troy Ruttman (che vinse nel '52 a Indianapolis a 22 anni e 80 giorni) da Bruce McLaren (fondatore dell'omonima scuderia) che vinse nel 1959 il Gp Usa a 22 anni e 104 giorni e da Jacky Ickx, primo nel 1968, su Ferrari, a 22 e 188 giorni.

Il finlandese ha bruciato le tappe nel mondo delle corse, visto che ha debuttato in F1 dopo sole 23 corse disputate nelle formule minori (ha vinto il titolo di Formula Renault inglese nel 2000). A credere in lui fu Peter Sauber, titolare del team svizzero che monta motori Ferrari, che lo vendette a fine 2001 alla McLaren per montagne di dollari. Raikkonen non è certo un loquace. Difficile comunicare con lui, timido e scontroso. Ama lo snowboard e la moto da cross ed è fidanzato con miss Finlandia. Di umili origini, deve la sua fortuna a un mecenate di Helsinki che lo aiutò a supportare l'enorme costo che richiedono le corse quando si intraprende la carriera. «Solo tra qualche giorno mi renderò conto del fatto che ho vinto il mio primo Gp di F1 - diceva ieri Raikkonen - Ho potuto disporre di un'auto tremendamente veloce e bene equilibrata».

Più latino Fernando Alonso. Scoperto da Flavio Briatore, parla benissimo l'italiano e - dopo un anno di apprendistato alla Minardi - nel 2002 ha fatto il collaudatore per la Renault, team che lo ha ingaggiato per disputare il mondiale accanto a Jarno Trulli. È stato campione Formula Nissan nel 1999 e 4° nel campionato F.3000 del 2000. La Comunità Valenciana (è nato a Oviedo il 20 luglio 1981) lo ha aiutato per il gran salto nella F1. «Alonso è stato eroico - ha detto di lui Briatore - A parte il fatto che è partito con 39 di febbre ha corso più di metà gara con seri problemi al cambio, con almeno tre marce che non ne volevano sapere di entrare». «Ho un rapporto stupendo con tutto il team - ha assicurato lo spagnolo - Siamo una grande squadra e tutto gira per il verso giusto».

lo. ba.

Franco Berlinghieri

Rugby, azzurri sconfitti in casa dai francesi per 27 a 53, dimentichi della bella prova con l'Inghilterra e segnati nel dna dalla paura di perdere

L'estro dei "blues" mette in ginocchio l'Italia

ROMA La Francia si presenta al Flaminio con i nervi tesi. Ha iniziato il Torneo 2003 con due grosse ambizioni: difendere la vittoria della scorsa competizione e acquisire un vantaggio psicologico nei confronti dell'Inghilterra e dell'Irlanda, temibili avversari nei prossimi mondiali in Australia. Dopo tre match disputati, le due sconfitte subite contro Inghilterra e Irlanda, i galletti hanno visto sfumare ogni ambizione di vittoria nel Torneo e giungono alla partita di ieri tra le polemiche e con uno stato d'animo poco sereno. Ma devono assolutamente vincere per mettere tutti d'accordo. La determinazione e l'aggressività si materializzano fin dal primo minuto, quando su un errore difensivo della terza linea italiana, il francese Serge Betsen segna la prima meta. L'Italia è imbambolata, non riesce a reagire. Solo

intorno al 12° minuto obbliga al fallo i francesi e consente a Ramiro Pez di segnare, su punizione, i primi tre punti. Ma è il pack francese a gestire per lunghi periodi il possesso dell'ovale e ad aprire ai tre-quarti che dimostrano di avere una marcia in più rispetto agli azzurri. Dopo la buona prova contro l'Inghilterra ci si aspettava un'Italia aggressiva, capace di disturbare nei raggruppamenti, di mettere pressione in difesa con attacchi per linee dirette. Così prevedevano i piani strategici del pre-partita. Nella realtà, i transalpini fanno quello che vogliono: avanzano con la mischia, impegnano molti azzurri

al punto d'incontro e poi con lanci lunghi e veloci del mediano d'apertura Frédéric Michalak, chiamano le ali in percussione. I tre quarti francesi fanno spettacolo: veloci, performanti, imprevedibili. La cavalleria "Blues" carica per tutta l'ampiezza del campo e in cinque minuti realizza altre tre mete. Proprio allo scadere del primo tempo il mediano di mischia italiano Ramiro Pez, con una serie di finte, riesce a schiacciare l'ovale in meta. Si va al riposo con il risultato di 10 a 41 a favore della Francia. Nel secondo tempo i transalpini sentono di avere il match in mano, abbassano il livello della determinazione,

commettono qualche errore di disciplina e consentono una reazione azzurra. Prima l'estremo Mirko Bergamasco, poi le terze linee Aaron Ronald Persico e Matthew Philips, entrambi nazionali italiani, violano la meta francese rendendo il risultato finale (27-53) non troppo umiliante per gli azzurri. La chiave di lettura della sconfitta italiana è principalmente di natura psicologica. Per la squadra azzurra la componente emotiva e comportamentale pesa quanto e più di quella fisica e tecnica. Anni e anni di sconfitte contro squadre d'alto livello hanno sedimentato nel dna azzurro un punto di debolezza: la

paura di perdere. La Francia ha dimostrato d'essere tra le prime cinque potenze mondiali. Ha costruito una partita perfetta, anzitutto con la sua mischia. In questo momento ha il miglior pack del mondo. Il vantaggio della squadra francese rispetto a quella azzurra, sta nell'aver un campionato molto tonico, atletico, competitivo che abitua gli atleti a performance fisiche elevate ed a schemi di gioco mandati a memoria in situazioni di pressione dell'avversario. Nel dna dei rugbisti francesi c'è una spiccata attitudine allo scontro fisico, ma anche e soprattutto la voglia di giocare per stupire, per divertirsi, per

realizzare il piacere individuale nel fare una bella azione. Sta forse in questa miscela tra rispetto dei fondamentali di gioco, abitudine ed attitudine allo scontro fisico ed estro e fantasia individuale, il segreto del successo dei "Blues". Gli azzurri hanno subito una battuta d'arresto dimostrando d'essere ancora immaturi da un punto di vista mentale, perché il rugby a livelli internazionali si gioca con tre carte: lo spessore atletico, la tecnica e gli schemi di gioco, la convinzione e determinazione psicologica. Sulle prime due l'Italia ha confermato d'essere competitiva, deve crescere sull'ultima.